

Il libro di Livio Milanesio

«Mio padre finito nelle cucine del Terzo Reich»

Ogni storia ritrovata è un piccolo tesoro. È lo stesso Livio Milanesio a raccontarci quella di suo padre, un deportato piuttosto anomalo ai tempi della Seconda Guerra Mondiale. Torinese, 51 anni, Livio ha lavorato nel mondo della comunicazione: dal teatro al cinema d'animazione. E ora, eccolo alle prese con la sua storia di famiglia raccolta dalle parole di papà Bernardo (per tutti Dino) che ha ispirato il suo primo romanzo *La verità* che ricordavo edito dalla torinese Codice Edizioni (18.00 Euro).

Anno 1944. A quei tempi è facile finire dentro, ma raramente ci si trova catapultati addirittura nel cuore del III Reich. E fu così che per Dino, svenduto ai tedeschi da un piccolo uomo, cominciò una reclusione «dorata» nelle cucine di un circolo ufficiali dell'esercito tedesco. La città è Königsbrück, in Sassonia. Nella palazzina del circolo stringerà amicizie, e soprattutto imparerà a cucinare per gli ufficiali della Wehrmacht. Poi arriveranno i bombardamenti, la liberazione sovietica, il crollo della Germania. Dino sarà costretto a vedere tutto quello che gli era stato risparmiato: le fosse comuni, le vittime delle deportazioni, la disumanità, la distruzione. Ma anche la rinascita, la ricostruzione.

Più che la guerra, è il cibo il grande protagonista della vicenda. Prima ragione di sopravvivenza, poi di relazioni. E infine, motivo di redenzione. Insomma, nel romanzo, la cucina si fa linguaggio universale, al di là del bene, del male, dei giusti o dei cattivi. Come è nato il suo progetto: «Lo cullavo da molti anni. È una storia di famiglia ma allo stesso tempo universale. Molti degli episodi che racconto sono accaduti davvero. Mi sono aggrappato ai ricordi rarefatti di mio padre, credibile proprio in quanto testimone puro degli eventi». Lo definirebbe un romanzo storico? «Io non sono uno storico. Lo stile si avvicina di più a una sorta di realismo magico, con la presenza di un personaggio immaginario che sostiene il protagonista nei momenti più cupi. Ma quel che più conta è che le situazioni, i luoghi e il contesto sono stati accertati. In quella palazzina ci sono tornato pochi anni orsono; e mio padre, fino a quando era in vita, riceveva una minuscola pensione dallo stato tedesco per aver lavorato come *Gastarbeiter* (Lavoratore straniero)».

E papà Dino? «Non ne parlava volentieri. Soprattutto non se ne vantava affatto. Considerava il tutto con fatalismo e senza millantare croismi di sorta. Hans Magnus Enzensberger lo avrebbe definito un eroe della ritirata come chi sa, eticamente, rinunciare all'eroismo fine a se stesso. A maggio è mancato; chissà come avrebbe preso tutto questo...».

F. Div.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

